

## Tra medicina empirica e intercessioni. L'epidemia di difterite nella città di Nardò tra 1634 e 1635

Marcello Gaballo\*

**Abstract.** *The study could be seen as the chronicle of an epidemic, the so-called cane sickness, which in a few months struck the children of the city of Nardò (Lecce) between 1634 and 1635, attacking the first airways and quickly leading to death by suffocation. The annotations taken from the Liber Mortuorum, kept in the cathedral of Nardò, promptly document the spread of diphtheria, at the time faced with symptomatic therapy and with the intercession of the saints. Equally, as well as based on the data of immediate experience and practice, the few rules of hygiene and prophylaxis adopted in the face of this and other infections were empirical. At that time, modern medical science and those technologies that today allow real progress in the knowledge of these diseases and of the therapies useful to fight them were still far away.*

**Riassunto.** *Lo studio potrebbe essere visto come la cronaca di un'epidemia, il cosiddetto mal di canna, che in pochi mesi colpì i fanciulli della città di Nardò (Lecce) tra 1634 e 1635, attaccandone le prime vie aeree e portando in breve tempo alla morte per soffocamento. Le annotazioni ricavate dal Liber Mortuorum, conservato nella cattedrale di Nardò, documentano puntualmente la diffusione della difterite, al tempo affrontata con una terapia sintomatica e con l'intercessione dei santi. Altrettanto empiriche, nonché fondate sui dati dell'esperienza immediata e della pratica, le poche norme di igiene e profilassi adottate di fronte a questo ed altri contagi. Si è ancora ben lontani dalla scienza medica moderna e da quelle tecnologie che consentiranno un reale progresso nella conoscenza di tali morbi e delle terapie utili a contrastarli.*

Le grandi linee della storia della città di Nardò sono state esaurientemente tracciate da Giovan Bernardino Tafuri nel XVIII secolo, pur con le lacune e i gravi errori che si continuano a scoprire e che non sono stati neppure risolti da Francesco Castrignanò e da Pantaleo Ingusci. Da qualche decennio, grazie a nuovi apporti e alle recenti tecnologie di studio, la città si arricchisce finalmente di nuovi contributi che attingono a documenti conservati o dimenticati negli archivi, presenti anche fuori dalla regione.

In particolare si registrano utili approfondimenti, anche recenti, che hanno riguardato i fenomeni sismici, per via delle frequenti azioni distruttrici, e particolarmente quello del terremoto del 1743 che distrusse buona parte della città.

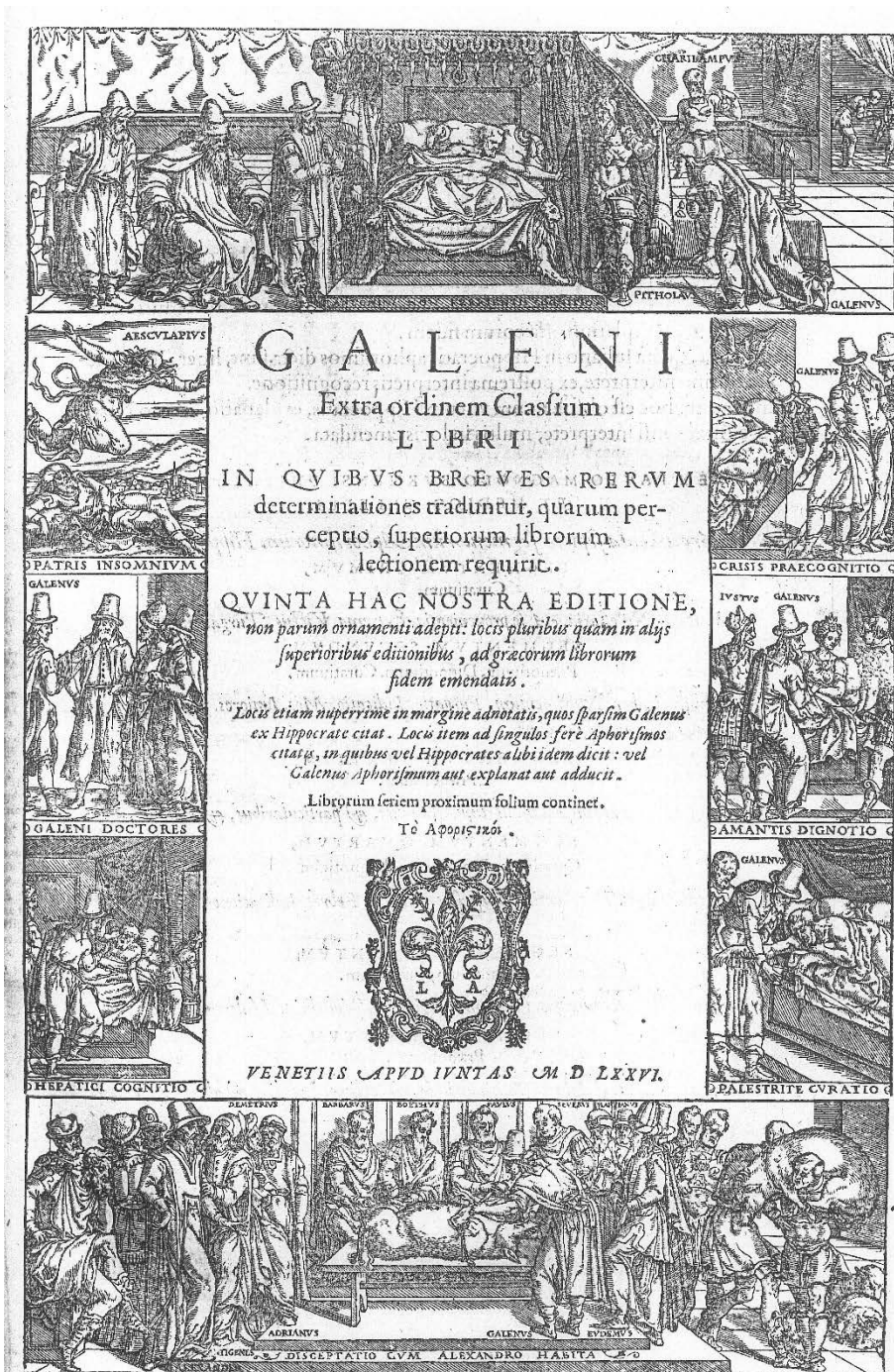


Fig. 1. Nardò, Fondo antico della Biblioteca Comunale "Achille Vergari", frontespizio di edizione veneziana Giuntina del 1576 con otto scene a carattere medico (foto Marcello Gaballo).

Ben pochi autori si sono invece interessati delle vicende storiche sanitarie accadute in città, che pare non abbia mai avuto uno *studium* di medicina<sup>1</sup>, salvo brevi rimandi al colera ottocentesco. Da Napoli invece il nostro concittadino archiatra Achille Vergari (1791-1875)<sup>2</sup>, con il prof. Antonio Miglietta, fornì a tutta l'Italia utili rimedi per far fronte al devastante vajolo che imperversava in tutto il Regno nel periodo della sua attività medica<sup>3</sup>.

Studiare i morbi e le epidemie nel corso dei secoli a Nardò è davvero impresa ardua, anche per la scarsità di fonti e per il vasto campo di indagine. Per questo si è pensato di soffermarsi su un ristretto periodo, supportato da incontestabili documenti e dopo aver finalmente chiarito le linee delle antiche istituzioni ospedaliere cittadine, che finora sono state affrontate in maniera confusa e approssimativa<sup>4</sup>.



Fig. 2. Il medico che visita gli appestati, rame del 1656 di Gerhart Altzenbach. L'abito lungo era incerato e la protesi oblunga applicata sulla faccia era piena di sostanze odorifere. Indossava occhiali di cristallo e guanti, mentre il virgulto era necessario per indicare parti del corpo o smuovere le vesti degli ammalati.

<sup>1</sup> G. JACOVELLI, *Le pubbliche scuole di Nardò e l'insegnamento della medicina*, in "Atti della X Biennale della Marca e dello Studio Firmano per la storia dell'arte medica", Fermo 1973, pp. 141-151.

<sup>2</sup> B.A. VERGARI, *Achille Vergari, problematiche filosofico – scientifiche in campo medico*, Galatina, Congedo, 1994; M. GABALLO, *Incunaboli e cinquecentine della biblioteca comunale "A. Vergari" di Nardò*, Galatina, Congedo, 2002, pp. 22-29. ID., *Nardò, le sue biblioteche e un raro testo di anatomia umana conservato nella civica raccolta di Achille Vergari*, in *Scienza e ambiente nel Salento contemporaneo: scritti in onore di Livio Ruggiero*, Lecce, Grifo, 2012, pp. 173-191; ID., (con A. Polito), *Achille Vergari*, scheda in *Medici illustri della provincia di Lecce. Dalla rivoluzione scientifica al Novecento*, a cura di L. Peccarisi, G. Sava, Lecce, Grifo, 2013.

<sup>3</sup> M. GABALLO, *Due salentini trapiantati a Napoli. Achille Vergari e Antonio Miglietta, apostoli della variolizzazione e della vaccinazione*, in "L'Idomeneo", Lecce, n° 17 (2014), pp. 187-210; ID., *Achille Vergari (1791-1875) e il suo contributo per debellare il vajolo nel Regno di Napoli*, in *Nardò e i suoi. Studi in memoria di Totò Bonuso*, Nardò, Fondazione Terra d'Otranto, 2015, pp. 131-146.

<sup>4</sup> M. GABALLO, *Gli uomini, le malattie e l'assistenza negli ospedali di Nardò*, in *Storia degli ospedali della provincia di Lecce*, a cura di Luigi Alfonso e Gino Peccarisi, Lecce, Grifo, 2021, pp. 287-306.



*Abito di medico ed'altre persone, che visitano  
gli appestati. Il medesimo abito, è di marrochino  
di Levante la maschera tiene gli occhi di cristallo,  
ed un lungo naso ripieno di profumi  
Descritto dal Sig.<sup>o</sup> Manger-*

Fig. 3. Ritratto d'un uomo coi preservativi del cholera, in "Giornale di Gabinetto per l'anno bisestile", Milano 1832, Milano "Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli".

La prima informazione a carattere epidemico a Nardò risale al luglio 1636, lo stesso anno della peste di manzoniana memoria, e si ricava da una missiva del 23 luglio che il vicario Granafei spedisce al vescovo di Nardò Fabio Chigi, il futuro pontefice Alessandro VII, che in quell'anno era nunzio apostolico a Colonia: "Qui corre grandissima infirmità con morte di febre in pochissimi giorni, è morto Gio: Cola Gaballone, che fu costì da S.V. Ill.ma. In tre giorni di febre sono morti anco due altri sacerdoti, uno di Casa Corigliano e l'altro di Casa..."<sup>5</sup>.

In effetti il *Liber Mortuorum* della Cattedrale di Nardò nel giro di tre settimane registra, tra i tanti decessi, quello di padre Michelangelo da Molfetta, guardiano dei minori conventuali (+ 6 luglio) e del suo confratello Francesco Nociglia (+ 28/6), del sacerdote don Giulio Cesare Clesi (+ 12 luglio), di don Giovan Lelio Corigliano, nello stesso giorno, e di un terzo sacerdote Giovan Cola Gaballone, deceduto il 20 luglio, tutti sepolti in Cattedrale con le esequie generali. Da lì a dieci giorni moriranno anche l'abate Angelo Serenico (+ 27 luglio) e il sacerdote Scipione Tisi, figura molto in vista che è registrato tra i defunti del 30 luglio, anch'egli sepolto in Cattedrale, con la partecipazione ai funerali di entrambi dell'intero Capitolo, di tutto il clero e dei frati di tutti i conventi cittadini. Il 6 agosto invece muore il sacerdote Giovan Francesco Costa, mentre don Giovan Filippo Martano, ultimo della serie nell'anno, muore il 21 agosto.

Nel 1636 in effetti si annotano in città ben 151 decessi, contro una media compresa tra i 60 e 80 dell'ultimo decennio, ma non viene specificata la causa di morte, che evidentemente era conseguenza di una malattia contagiosa che colpì in ugual misura i due sessi (le femmine furono 79), mentre risparmiò i bambini e i fanciulli, visto che se ne annotano solo sei tra i 4 e 12 anni d'età.

Il ragguardevole numero tuttavia è inferiore a quello che si registrò l'anno prima, 1635, quando la città ebbe 185 morti, di poco inferiori ai 197 del 1634.

È su questo anno, tra i peggiori del secolo, che ci si vuole soffermare, visto che in maniera del tutto eccezionale, dal compilatore viene anche annotata la causa di morte accanto al nominativo del defunto: *mal di canna*.

Tutto ha inizio il 21 ottobre 1634 quando il sagrestano riporta nel *Libro dei Morti* della Cattedrale il decesso dell'abate Giovan Lorenzo Carignani, canonico della cattedrale, e vi aggiunge *morirono di detto tre figlioli per il male di canna*, senza indicarne i rispettivi nomi.

---

<sup>5</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. A II.30, ms, c. 238r.

27. Ai 10 d' ottobre 1634  
 Niccolò Gioia morì et sepolto a S. Carmine ad Nardò.  
 Ad id.  
 Arcemina Hada morì et sepolto a S. Ant. d. du. Can. Gamond.  
 Ad id.  
 Marco Massa morì et sepolto a S. Ant. d. du. Can. Gamond.  
 a di 21 d.  
 D. Domenico Mariani morì et sepolto nella Cattedra ad Nardò.  
 Ad id.  
 = Abb. Gio. Lorenz. Carignano Can. di quella Cattedra morì  
 et sepolto in d. Chiesa d. e sepolto generale.  
 morivano di d. ne figlioli p. il male di canna.  
 Ad id.  
 Domenico Schiattini morì et sepolto nella Cattedra gamond.  
 a 22 d.  
 Giorgio Vecchio di Calatone morì et sepolto nella Cattedra  
 ad Nardò.  
 Ad id.  
 Elisabetta Bonicini d'anni 40 morì et sepolto a S.  
 Rom. d. du. Can.  
 a 23 d.  
 Bartolomeo Parma d'anni dieci e Gio. Vine. Mucchio  
 travelli di mare morivano p. il male di canna, che se  
 Erano nella Cattedra gamond. d. d.  
 Ad id.  
 Minerva Murgese morì et sepolto a S. Dom. d. du. Can.  
 a di 24 d.  
 Cataldo Matei morì et sepolto nella Cattedra gamond. d. d.  
 Ad id.  
 Lucrezia De Murgese morì et sepolto a S. Fran. gamond. d. d.

Fig. 4. Nardò, parrocchia Cattedrale, *Liber Mortuorum*, uno dei fogli del mese di ottobre 1634 con i primi casi di defunti per “il male di canna” (per gentile concessione del parroco mons. Giuliano Santantonio).

Il giorno dopo muoiono altri tre fanciulli: Elisabetta Bonvino, di anni 8, due fratelli per parte materna, Bartolomeo Parma, di anni 10, e Giovan Vincenzo Moscato, anche questo come l'altro *morto per il male di canna*.

Se il sagrestano specifica la causa del decesso è evidente che la malattia fosse già nota a lui e ai medici presenti in città, anche se non se ne fa menzione in tutti i libri dei morti degli anni precedenti.

Dopo un paio di settimane, a partire dal 6 novembre, muore anche Aniello Zuccaro, di anni 7, poi ancora altri casi singoli sino alla fine del mese: Macri Antonia, di anni 7 (il 18/11), Corbino Giovan Vincenzo, di anni 10 (il 26/11) e Laura De Michele, di anni 8, che muore il 30.

Altri dieci, d'età compresa tra 7 e 10 anni, muoiono per lo stesso male nel mese di dicembre.

In gennaio del 1635 ai primi otto registrati nel corso del mese si aggiungono le tre figliolette di Giulio Cesare Danieli e il nobile Benedetto De Nestore, che muore il 31 gennaio con tutti e quattro i suoi figli.

Anche Giacomo Antonio Zuccaro muore con suo figlio di anni 7 il 5 febbraio, sempre per lo stesso male puntualmente annotato. Nello stesso mese vi sono altri 5 decessi in tenera età, fatta eccezione per Salvatore Di Silvestro, di anni 40, morto il 10 febbraio sempre *per il male di canna*.

Il triste elenco purtroppo si protrae sino a settembre, con venti decessi per lo stesso male, tra i quali si segnalano i cinque fratelli Tarantino, tutti deceduti il primo settembre. In dieci mesi in pratica si ebbero sessanta bambini morti, contro una media di 4-5 degli anni precedenti e successivi.

Risaltano in questi elenchi i tre congiunti del pittore Ortensio Bruno, tutti seppelliti nella chiesa del Carmine il 26 aprile 1635, dei quali uno era il figlioletto Giovan Domenico e gli altri due suoi fratello e sorella.

La denominazione, le fasce d'età interessate e l'alta contagiosità tra gli uomini fanno pensare alla difterite, all'epoca dei fatti conosciuta dai medici d'oltralpe come *morbis strangulatorius*, per il popolo semplicemente *mal di canna*, con il quale termine volgarmente si indicava e si indica la gola, visto che la malattia colpisce le vie aeree superiori con iniziale mal di gola (faringite, faringotonsillite e laringotracheite). Non è tanto la febbre a destare allarme, quanto la stanchezza e la prostrazione dei contagiati, con difficoltà respiratorie sempre più gravi e senso di soffocamento a causa del formarsi di una membrana dapprima biancastra, poi grigio-verde, che dalle tonsille si estende fino a coprire quasi interamente il palato molle e le vie aeree. Il collo appare visibilmente deformato per il gonfiore, tanto da definirsi "collo taurino" e il malato non può restare sdraiato per il senso di soffocamento.

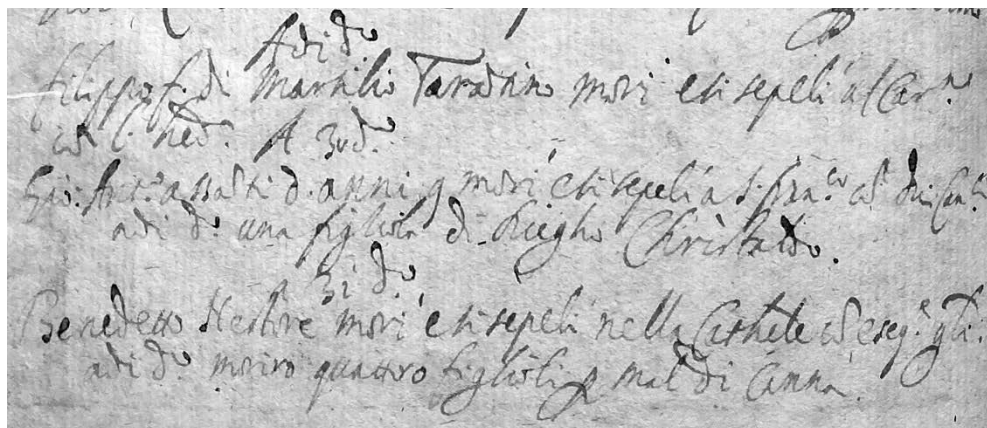


Fig. 5. Nardò, parrocchia Cattedrale, *Liber Mortuorum*, particolare di uno dei fogli del mese di gennaio 1635 che registrano il decesso di Benedetto De Nestore con i suoi quattro figlioletti, seppelliti in Cattedrale il 31 gennaio per “il male di canna” (per gentile concessione del parroco mons. Giuliano Santantonio).

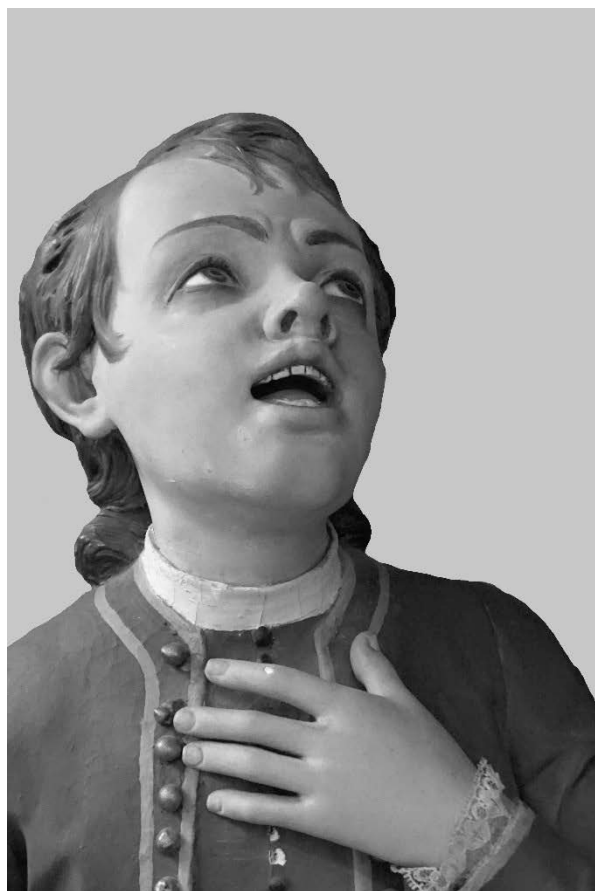


Fig. 6. Nardò, chiesa di S.ta Teresa, particolare della statua di *San Biagio guaritore*, Antonio Maccagnani (attrib.), cartapesta realizzata a spese dei fedeli neritini («Neritonensium pietas») nell'anno 1888 (foto Lino Rosponi).



La carica batterica può essere notevole (tossiemia), tanto che il paziente appare pallido, tachicardico, con evidenti difficoltà del respiro, sino alla perdita della conoscenza e il coma, con morte entro 6-10 giorni.

Il morbo era noto sin dai tempi di Ippocrate, che nel descrivere le varie affezioni della gola riportava i chiari sintomi della difterite, ma fu Areteo di Cappadocia (fine II secolo d. C.) a farne la descrizione più esaustiva: *In quelli che sono presi dalla cinanche<sup>6</sup>, l'infiammazione attacca le tonsille, le fauci e tutta la bocca. La lingua sporge fuori dai denti, le labbra si fanno prominenti e da' loro orli fluiscono la saliva e una pituita crassa fuor di modo e frigida: la faccia rosseggia e si gonfia; gli occhi in fuori, lucenti e rosseggianti: la bevanda è respinta alle narici. I dolori sono acuti, ma quanto più minaccia la soffocazione, tanto meno sentiti: il petto e il cuore sembrano ardere tra le fiamme, e altrettanto ardente è il desiderio d'aria fresca; e così in progresso va assottigliandosi la respirazione, che finalmente impedito il passaggio dell'aria nel petto, restano i miseri soffocati<sup>7</sup>.*

A questo autore si richiameranno gli autori greci Ezio di Amida (502-575)<sup>8</sup> e Paolo d'Egina (VII sec.)<sup>9</sup>, mentre Galeno (129-201 d. C.) aveva riconosciuto molto prima un'angina "strangolante" (di questi autori si conservano opere a stampa nella biblioteca comunale "Achille Vergari" di Nardò)<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Sinonimo di "angina", termine derivato dal greco "synanche".

<sup>7</sup> ARETEO di Cappadocia, *Delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croniche, libri otto volgarizzati da Francesco Puccinotti*, Livorno, Tipografia Bertani e Antonelli e C., 1844. Per la storia della malattia cfr. A. SEMPRINI, *Storia della difterite (e sua profilassi)*, [https://www.pediatria.it/storiapediatria/p.asp?nfile=storia\\_della\\_difterite](https://www.pediatria.it/storiapediatria/p.asp?nfile=storia_della_difterite).

<sup>8</sup> Scrittore greco di medicina, nativo di Amida, in Mesopotamia, provincia della Turchia asiatica, oggi Diarbakir. Fiorì nel sapere medico verso la fine del quinto e principio del sesto secolo, studiando in Alessandria. Raccolse tutto ciò che trovò di migliore nei libri dei medici che lo precedettero e specialmente di Ippocrate. Aveva molto a cuore i rimedi topici, e particolarmente i cauteri. Le sue opere erano raccolte in 19 libri, di cui solo i primi otto furono stampati in greco. Delle traduzioni in latino sono note quelle di Giano Cornario e di Giovan Battista Montano. Rivestì a Bisanzio la dignità di "comes obsequii".

<sup>9</sup> (Egina, Grecia, 625? - Alessandria d' Egitto, ca. 690 d.C.), medico, allievo della scuola di Alessandria, da cui si mosse per tutte le regioni del Mediterraneo e fu ritenuto tra i più illustri medici del suo tempo. Consultò molto Oribasio, Aezio, Celso e Galeno, ma non fu mai loro servile copiatore. Le sue opere, tra cui la più celebre un'epitome, *Della Medicina*, in sette libri, contengono utili e concise indicazioni mediche e soprattutto chirurgiche, tanto da essere tra i più studiati fino a tutto il XVII secolo. Particolarmente utile il VI libro, in cui tratta delle malattie chirurgiche dal tempo di Ippocrate fino ai suoi giorni. La prima edizione in greco fu quella di Aldo Manuzio nel 1528; la prima traduzione latina fu pubblicata a Parigi nel 1532 e in un'edizione giuntina dello stesso anno.

<sup>10</sup> M. GABALLO, *Catalogo delle opere mediche a stampa della biblioteca comunale "A. Vergari" di Nardò (Lecce)*, in "Proceedings", Atti del 39° Congresso Internazionale di Storia della Medicina, 2004, pp. 353-357.

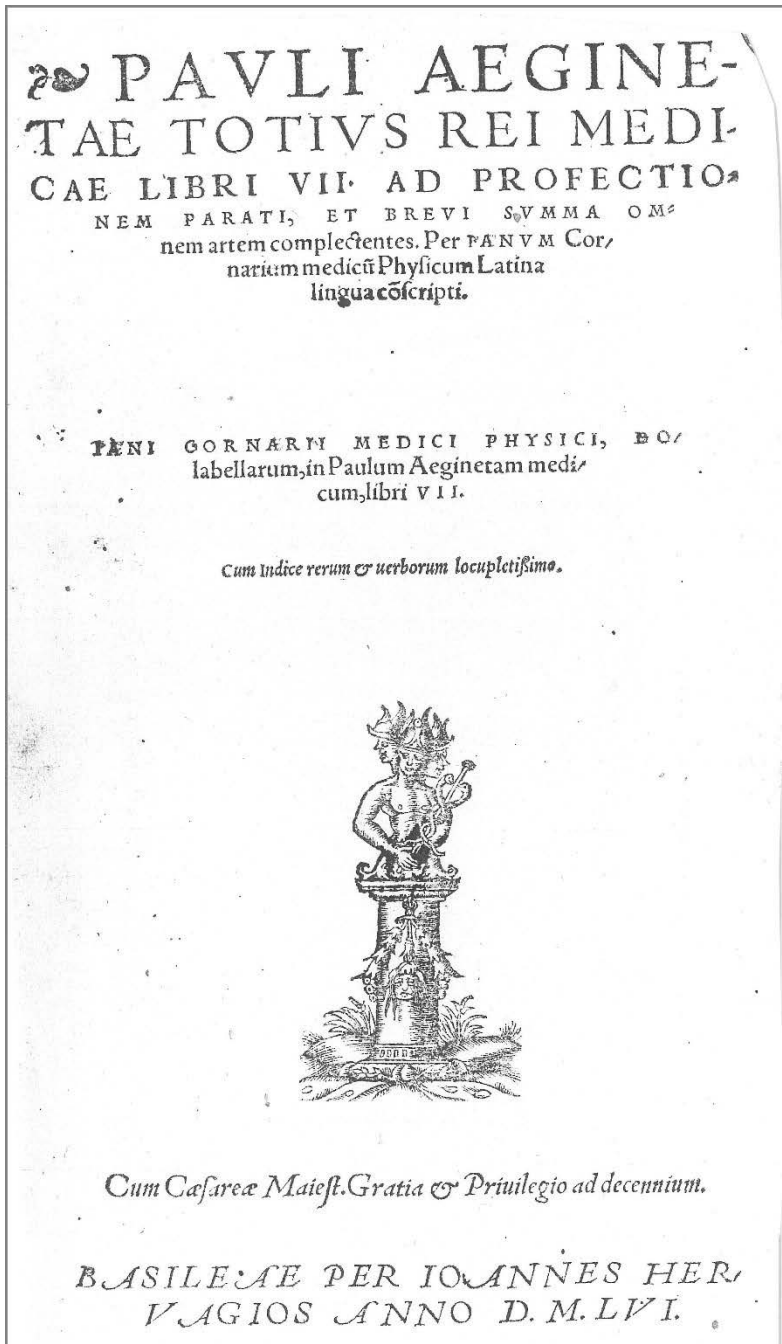


Fig. 7. Nardò, Fondo antico della Biblioteca Comunale "Achille Vergari", frontespizio del libro di Paolo d'Egina *Della Medicina*, in sette libri, con utili e concise indicazioni mediche e soprattutto chirurgiche, stampato a Basilea nel 1556 (foto Marcello Gaballo).

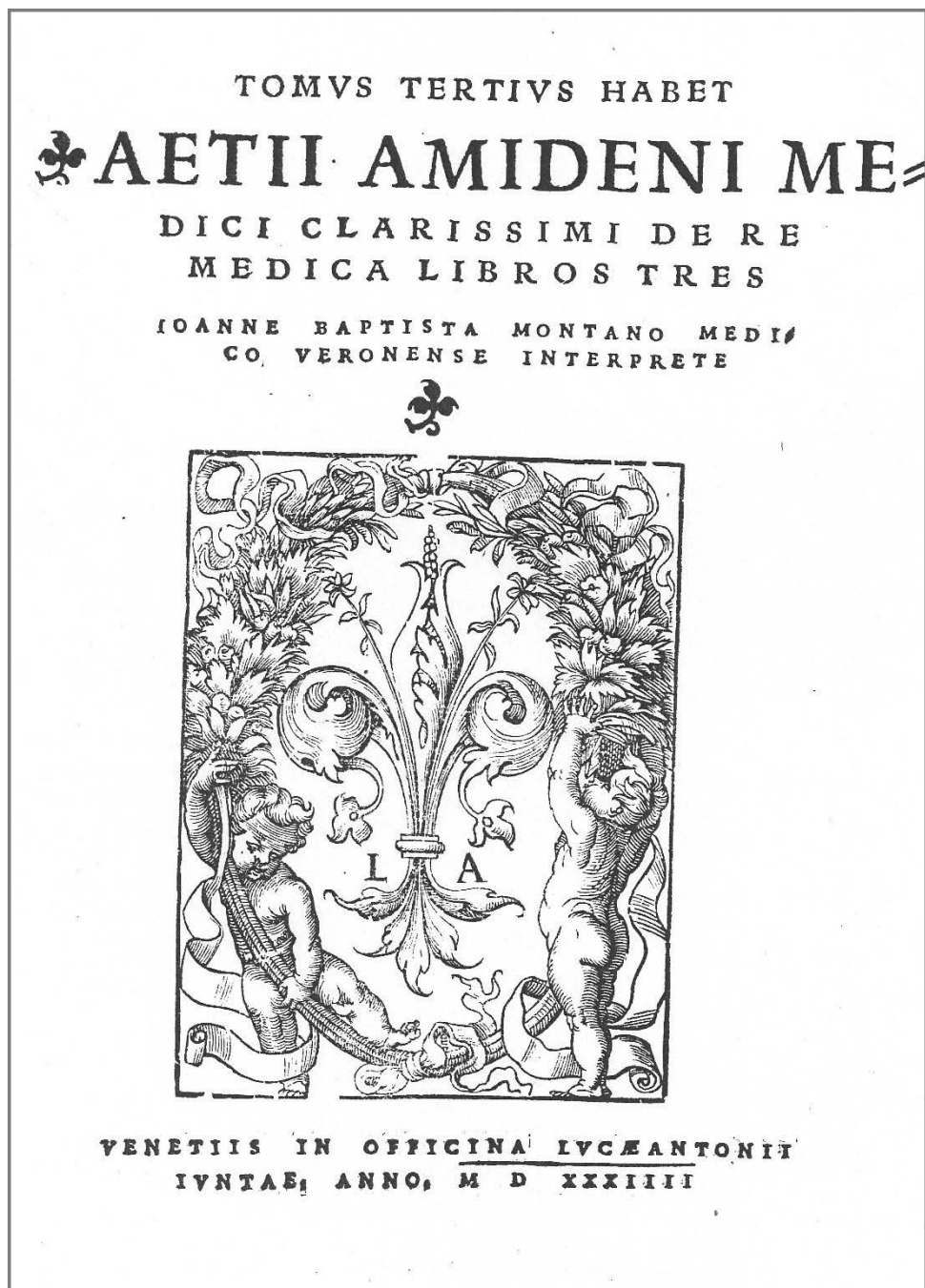


Fig. 8. Nardò, Fondo antico della Biblioteca Comunale "Achille Vergari", frontespizio del terzo volume di Ezio di Amida *Della Medicina*, in tre libri, con traduzione dal greco di Giovan Battista Montano, stampato a Venezia da Lucantonio Giunta nel 1534 (foto Marcello Gaballo).



Fig. 9. Nardò, Fondo antico della Biblioteca Comunale "Achille Vergari", frontespizio della terza edizione del volume del medico veronese Girolamo Fracastoro *Opera omnia*, stampato a Venezia da Giunta nel 1584 (foto Marcello Gaballo).

Nella letteratura di epidemie differiche in Italia vi sono pochissime notizie e bisognerà attendere il 1610, quando Napoli registrò numerosissimi casi, per farne attento motivo di studio. Dopo gli studi sulla particolare febbre accompagnata da *putredine*<sup>11</sup> di Girolamo Mercuriale<sup>12</sup> e le intuizioni del medico scienziato Girolamo Fracastoro<sup>13</sup> che erano i *seminaria* a trasmettere il male dall'ammalato al sano per il tramite dei *fomites* (vettori)<sup>14</sup>, furono Giovanni Andrea Sgambato<sup>15</sup> e Marco Aurelio Severino<sup>16</sup> a

---

<sup>11</sup> R.A. BERNABEO – M. PANTALEONI, *L'eclittismo medico di Girolamo Mercuriale e gli spunti di specializzazione nella sua opera*, in "Atti della IV Biennale della Marca per la storia della medicina", a cura di M. Santoro, Fermo 1961, p. 81.

<sup>12</sup> (Forlì, 30/9/1530- 13/11/1606), tra i medici più grandi del suo tempo, studiò a Bologna e si laureò a Padova. Nel 1562 fu inviato in missione politica da Pio IV a Roma, dove fu medico personale del cardinale Alessandro Farnese. Nel 1569 ebbe la cattedra di medicina a Padova e dal 1587 al 1592 insegnò medicina teorica a Bologna e poi a Pisa. Fu medico particolare del granduca di Toscana Ferdinando I. Durante la permanenza a Padova si recò a Vienna per curare l'imperatore austriaco Massimiliano II (1527-1576), al quale dedicò il suo massimo lavoro, il *De arte gymnastica*, un libro in cui rivaluta il corpo e l'utilità dell'esercizio ginnico, come praticato nel mondo greco e romano, edito nel 1559. Scrisse molti altri testi di epidemiologia, igiene, pediatria e puericultura, oculistica, e curò importanti edizioni delle opere di Galeno ed Ippocrate. Tra le diverse sue opere conservate nella biblioteca civica neritina, per quanto di nostro interesse, si cita solo il *De morbis puerorum tractatus locupletissimi variaque doctrina referti, ... Ex ore excellentissimi Hieronymi Venetiis ... diligenter excepti, atque in libros tres digesti: opera Iohannis Chroszczyeioiskij, Venetiis, apud Paulum Meietum bibliopolam Patauinum, 1588*. Di tale febbre con putredine ne tratta nel capitolo secondo.

<sup>13</sup> (Verona, 1478 - Incaffi, 8/8/1553). Studiò filosofia e medicina a Padova, dove si laureò nel 1502. Amico e compagno di studi di Niccolò Copernico, allievo dell'anatomico Achillini e di Pietro Pomponazzi. Insegnò logica nello studio patavino e tra i suoi amici il celebre viaggiatore Giovan Battista Ramusio, l'umanista Bernardo Nogavero e l'anatomico Marcantonio Della Torre. Celebre medico esercitò anche in occasione del Concilio di Trento, chiamato da Paolo III. Scrittore enciclopedico, si interessò pure di matematica, fisica, astronomia, cosmografia, botanica, geografia. Primo medico a studiare le malattie epidemiche più diffuse, la sua opera più nota resta il poema *Syphilis sive de Morbo Gallico* (1530), dedicato al cardinale Pietro Bembo, e dal punto di vista medico-storico il libro *De contagione et contagiosis morbis* (1546). Distinse tre forme di contagio, quello diretto, quello attraverso i veicoli come vestiario e lenzuola, l'altro aereo. Dell'Autore nella biblioteca civica di Nardò si conserva l'*Opera omnia quorum nomina sequens pagina plenius indicat... Ex tertia editione, Venetiis, apud Iuntas, 1584*, una ristampa della rara edizione giuntina del 1555, con l'aggiunta dell'indice analitico.

<sup>14</sup> L. GUERRIERI, *Umanesimo e scienza in Girolamo Fracastoro*, in "Atti della VII e VIII biennale della Marca e dello Studio Firmano per la storia dell'arte medica, Fermo 1969, a cura di M. Santoro, p. 158.

<sup>15</sup> In *De pestilente faucium affectu Neapoli saeviente opusculum. Auctore Io. Andrea Sgambato ... Neapoli excudebat Tarquinius Longus, 1620*, di cui è conservata una copia nella biblioteca "Bernardini" di Lecce.

<sup>16</sup> (Tarsia, Cosenza, 2/11/1580 - Napoli, 15/7/1655), laureatosi a Salerno nel 1606 ed esercitò in Napoli dal 1609, dove fu nominato chirurgo dell'ospedale degli Incurabili e poi docente universitario di anatomia e chirurgia. Perseguitato dall'Inquisizione dovette abbandonare Napoli, per poi tornarvi per la gran fama acquistata con la memoria apologetica *Il medico al rovescio o il designano del medicar crudo*. Profondo conoscitore dell'anatomia umana ed animale, scrisse numerose opere delle

descrivere molto bene la malattia con le sue caratteristiche membrane bianche, la difficoltà di respiro e la morte per soffocamento, distinguendola da altre forme di angina e raccomandando la tecnica della tracheotomia come intervento di urgenza nelle gravi difficoltà respiratorie di tipo ostruttivo dalla laringe.

È da supporre che l'epidemia abbia interessato altre città del Regno e che in Nardò sia stata importata magari da qualche viaggiatore. Di certo in



Fig. 10. Nardò, Fondo antico della Biblioteca Comunale "Achille Vergari", ritratto di Marco Aurelio Severino, da opera a stampa del 1584 (foto Marcello Gaballo).

quegli anni se ne interessò Thomas Bartholin (1616-1680), che nel suo *De angina puerorum Campaniae Siciliaeque epidemica exercitationes...*<sup>17</sup>, si dimostrò essere primo nell'intuire la neurotossicità della malattia, a suo parere causata da un virus tossico e contagioso in grado di contaminare i centri nervosi superiori.

Bisognerà attendere il secolo successivo per avere cognizioni più dettagliate sul morbo, il cui agente responsabile *Corynebacterium diphtheriae*, denominato anche bacillo di Klebs-Löffler, fu scoperto solo nel 1884 dai microbiologi tedeschi Edwin Klebs (1834-1912) e Friedrich Löffler (1852-1915).

quali molte quelle di argomento chirurgico. Dell'affezione di nostro interesse ne scrisse nel suo *Therapeuta Neapolitanus, seu Veni mecum consultor curandarum februm, & internorum omnium morborum. Includa Pædanhone affectu pestilente, ac pueros præfocante. Cum commentario Cl. Thomæ Bartolini ...*, stampato a Napoli nel 1653 typis Roberti Molli.

<sup>17</sup> Stampato a Lutetiae Parisiorum (Parigi), apud Olivarium de Varennes via Jacobaea sub vase aureo, 1646.



Fig. 11. Nardò, Fondo antico della Biblioteca Comunale "Achille Vergari", ritratto di *Girolamo Fracastoro*, da opera a stampa del 1584 (foto Marcello Gaballo).

### *Rimedi per affrontare la malattia*

Facile intuire le difficoltà terapeutiche dei medici dell'epoca<sup>18</sup>, inermi di fronte a quadri clinici così devastanti e costretti ad intervenire con *remedia strenuissima*, con la sola terapia sintomatica e lenitiva delle tre spezierie cittadine, *quoniam morbi progressus adeo sit velox*: impiastri di lino, bagni caldi, l'utilizzo del succo di limone, le inalazioni con zolfo e vapori di aceto in acqua calda<sup>19</sup> e l'oppio per controllare gli spasmi dolorosi che *farà dormire mirabilmente*.

Un ricettario dell'epoca, scritto da Domenico Auda e conservato nella biblioteca civica, di proprietà dei frati, consigliava anche *acqua di pastinaca* mescolata a *polvere di puleggio per levar il fettore del fiato*<sup>20</sup> e miele rosato con aloe per le ulcere<sup>21</sup>, ma particolarmente il laudano, che *di più ferma tutti li flussi, di che specie si siano*<sup>22</sup>. Il popolo e quanti non potevano permettersi i medicamenti forniti dallo speziale assumevano bacche di ginepro o grani di alloro, estratti di ruta, genziana, fichi secchi mescolati ad aglio<sup>23</sup>.

Altrettanto empiriche erano le poche norme di igiene e profilassi da adottare di fronte a questo ed altri contagi, fondate sui dati dell'esperienza immediata e della pratica. Una di queste riguardava la pulizia dei "sacconi" su cui avevano dormito gli infermi, che venivano portati alla marina di Santa Maria al Bagno, in prossimità della torre del Fiume (oggi Quattro Colonne), dove era più agevole arrivare con gli appositi carri e qui lavare in mare i miseri giacigli<sup>24</sup>. Così è documentato un secolo dopo nei libri contabili dell'ospedale di Nardò, la cui spesa è annotata il 3 agosto del 1753,

<sup>18</sup> Sulla medicina di questo periodo cfr. L.R. ANGELETTI, *Introduzione alla medicina del Seicento tra antichi paradigmi e innovazioni*, in *Scienza e miracoli nell'arte del '600. Alle origini della medicina moderna*, a cura di S. Rossi, Milano, Electa, 1998, pp. 22-31.

<sup>19</sup> L'aceto era ritenuto tra i migliori disinfettanti dell'epoca, spruzzato ovunque e su oggetti, indumenti e soprattutto sui cadaveri (G. SACINO, *Una singolare misura di profilassi a Barletta contro la peste del 1656-1657*, in "Atti della XI Biennale dello Studio Firmano per la storia dell'arte medica e della scienza", a cura di A.Serrani, Fermo 1975, p. 192.

<sup>20</sup> D. AUDA, *Breve compendio di meravigliosi segreti approvati, e praticati con felice successo nell'indisposizioni corporali. Diviso in quattro libri ...*, In *Venetia, et in Bassano*, stampato da Remondini, p. 81.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 101-102. Il succo di aloe, con mirra, *sarcocolla*, *ireos*, disciolti in acqua di piantaggine.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 210-211.

<sup>23</sup> G. SACINO, *Una singolare misura di profilassi a Barletta contro la peste del 1656-1657*, cit., p. 192.

<sup>24</sup> M. GABALLO, *Le Quattro Colonne a Santa Maria al Bagno, secentesca turris Fluminis, dalle origini ai nostri giorni*, in P. PISACANE – M. GABALLO, *Santa Maria al Bagno e l'accoglienza ai profughi ebrei*, Galatina, Congedo, 2021.



quando venne pagata una “cavalatura” *per portare tutti dieci sacconi a mare per lavarsi*. Anche l'8 agosto 1759 fu ripetuta l'operazione, forse dopo l'epidemia di morbillo o “petecchia” che mietè vittime in tutte le provincie del Regno sul finire del 1758 e parte del 1759<sup>25</sup>. Non è dato di sapere se la stessa epidemia o altro morbo contagioso fosse la causa dei 70 decessi nel corso degli anni 1765-66<sup>26</sup> ed altri 61 l'anno dopo, tra cui un soldato, attestati nel solo ospedale neritino.

Un'altra pratica, anche questa appresa dagli stessi libri dei conti dell'ospedale, era solita tenersi riguardo la “disinfestazione” dell'ambiente in cui era deceduto un *contagioso*: il medico obbligava a stonacare la stanza per l'espurgo e la sua purificazione<sup>27</sup>, per poi ripristinarla, oltre a “rifare l'astrico”, ovvero il pavimento della stanza. Così riporta la nota del 17 marzo 1751 quando, per la morte di un *tisico* (tubercolosi) si dà incarico a mastro Leonardo Malandugno di provvedere ai lavori, *a ragione di grana 20 la giornata per 4 giornate, più una per portare fuori il materiale*. Il medico ordinò anche *di bruggiare il letto e tutto quanto in detta camera si ritrovava*<sup>28</sup>. Lo stesso drastico provvedimento fu attuato il 27 aprile 1754 ed il 7 novembre del medesimo anno, con spesa documentata *per astrico e cazzafitte*<sup>29</sup> *per la stanza in cui morì uno di male contagioso*<sup>30</sup>.

E dove non arrivava la medicina arrivava la fede, con l'intercessione ai santi per ottenere la guarigione. Nel periodo dell'epidemia qui trattata la medicina si sviluppa tra interventi divini e l'osservazione di quanto accadeva, tenendo a mente l'immagine di un Dio irato che scaglia le sue frecce pestilenziali che seminano morte, trattenuto dall'azione mediatrice di suo Figlio e di Maria, grazie all'intercessione di S. Antonio abate e per le preghiere dei confrati

---

<sup>25</sup> M. GABALLO, *Gli uomini, le malattie e l'assistenza negli ospedali di Nardò*, cit., p. 304.

<sup>26</sup> ARCHIVIO STORICO DI NARDÒ (d'ora in poi ASDN), Ospedale S. Giuseppe-Sambiasi (1650-1938), *Libro de conti del V(enera)b(i)le Spedale della Città di Nardò. Principiando dall'anno MDCCLXII. P.re G.le il R.do D. Pasquale Serio* (1762-1782), b. 1, f. 5, c. 92v.

<sup>27</sup> Spesso si spargeva negli ambienti polvere di calce o si tinteggiavano le pareti con latte di calce, come avveniva in occasione dell'epidemia colerica registrata nella città di Nardò nell'800, quando tutte le sepolture e i cadaveri furono cosparsi di calce per impedire il contagio tra i vivi.

<sup>28</sup> ASDN, Ospedale S. Giuseppe-Sambiasi (1650-1938), *Libro in cui si registrano l'esiti ed introiti annuali del Ven.b.le Spedale. Principiando dal p.mo S(ettembre) 1750. Proc. il Sig.r D.Pasquale Serio* (1750-1761), anno 1750-51, b. 1, f. 4; M. GABALLO, *Gli uomini, le malattie e l'assistenza negli ospedali di Nardò*, cit., p. 305.

<sup>29</sup> Sta per pavimento e intonaco della stanza.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

prostrati, come lo aveva ritratto qualche anno prima Antonio Donato D'Orlando nella bellissima tela della *Madonna della Misericordia*<sup>31</sup>.



Fig. 13. Nardò, Museo diocesano (prov. dal Conservatorio della Purità), *Madonna della Misericordia*, Antonio Donato D'Orlando (1615 ca.), olio su tela (foto Lino Rosponi).

<sup>31</sup> Conservata nel Museo diocesano di Nardò, proveniente dal Conservatorio della Purità, 1615 ca, olio su tela. Il dipinto nella parte inferiore contiene scene delle sette opere di misericordia corporali.



Fig. 14. Nardò, quarta cappella della navata destra in Cattedrale, *Madonna della Sanità*, Baiulardo o Bailardo, affresco (secc. XIII-XIV) (foto Lino Rosponi).



Fig. 15. Santuario della Madonna dell'Arco, *Ex voto* (XVII secolo) (per gentile concessione di Stefania Colafranceschi).

La guarigione è sempre considerata un dono divino o dei santi, ai quali ci si rivolge con insistenza, dedicando loro chiese e cappelle. Così è per la chiesa di Santa Maria del Ponte, sulla via per Lecce, che viene abbellita ed ampliata per accrescere il culto dei santi medici Cosma e Damiano PRO NERITINORUM SANITATE<sup>32</sup>. In questo stesso edificio era ben visibile un'epigrafe quanto mai esplicitiva, che riassume il pensiero dell'epoca, che inquadrava la realtà medica al volere divino:

SE L'INFERMO DESIA STAR QUETO E SANO  
 DI CHRISTO PIGLIA PRIA LA MEDICINA  
 CH'È 'L SACRAMENTO GUIDA DEL CHRISTIANO.  
 SANATA L'ALMA, INVOCHI LA REGINA  
 DEI CIELI E I SANTI SUOI COSMO E DAMIANO,  
 E POI 'L DOTTO PARER, LA DISCIPLINA  
 DEL MEDICO TERREN, PERCHÉ SÌ VOLE  
 LA SANTA CHIESA E 'L SUO FULGENTE SOLE  
 1603<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> M. GABALLO, *La chiesa dei Santi Medici Cosma e Damiano dalle origini ai nostri giorni*, in *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Nardò già di Santa Maria del Ponte*, pp. 7-40.

<sup>33</sup> Dipinta nella prima cappella della chiesetta, l'iscrizione è stata studiata da Armando Polito, "l'iscrizione consta di otto endecasillabi di pregevole fattura, i primi sei con rima alternata AB AB



Fig. 16. Ruffano, chiesa Natività di Maria, particolare della *Conversione dell'eretico* o *Il Miracolo della mula*, Saverio Lillo (1765), olio su tela (foto Marcello Gaballo).



Fig. 17. Stampa devozionale ottocentesca con i santi "Cosimo e Damiana" (per gentile concessione di Stefania Colafranceschi).

---

AB, gli ultimi due con rima baciata CC. Questa autopresentazione sintetica ed efficace che rivendica anche nel campo della salute la preminenza, quanto meno cronologica (PIGLIA PRIA), della religione (SÌ VOLE LA SANTA CHIESA E 'L SUO FULGENTE SOLE) sulla scienza (IL DOTTO PARER, LA DISCIPLINA DEL MEDICO TERREN)...” (M. GABALLO, *La chiesa dei Santi Medici Cosma e Damiano*, cit., pp. 21-23).



Fig. 18. Nardò, chiesa dei SS. Cosma e Damiano, altare della Madonna delle Grazie, *Madonna delle Grazie con santi*, autore ignoto, particolare con i *santi Medici Cosma e Damiano* (foto Lino Rosponi).



Fig. 19. Nardò, chiesa dei SS. Cosma e Damiano, altare della Madonna del Rosario, affresco della *Vergine col Bambino con i santi Cosimo e Damiano*, autore ignoto, epigrafe (1603) (foto di Lino Rosponi).

Numerose le suppliche rivolte alla *Madonna della Sanità*<sup>34</sup>, raffigurata in un affresco trecentesco nella quarta cappella della navata destra della cattedrale, della quale era compatrono il medico Prospero Matera. Tra i santi taumaturghi ci si rivolge anche a San Rocco, San Sebastiano, Santa Marina, Santa Lucia, ben accetti anche ai medici, che volentieri dividono le responsabilità della mancata guarigione con il santo che non ha svolto il suo patrocinio o non è stato adeguatamente invocato.

Tra i santi guaritori, per le malattie respiratorie e della gola in città si rivolgono precisi a San Biagio<sup>35</sup>, medico in vita, tra i quattordici santi ausiliatori, patrono degli otorinolaringoiatri<sup>36</sup>, che tra i suoi diversi miracoli si ricorda soprattutto quello del salvataggio di un bambino col rischio di soffocamento a causa di una lisca di pesce.

Non è improbabile che l'antica sua venerazione a Nardò si ricollegli proprio all'epidemia di difterite di cui si è detto, incentivata dall'antichissima famiglia dei *Sancto Blasio*, poi Sambiasi, che fece realizzare in città una chiesa dedicata al santo<sup>37</sup>. La costruzione però risale al 1623, per espresso desiderio del barone Giuseppe Sambiasi, e sorgeva nelle vicinanze dell'antica chiesa di S. Nicola del

---

<sup>34</sup> La Vergine, dai lineamenti dolcissimi e con mesta pensosità, aureolata, con veste bianca e mantello blu orlato d'oro, è seduta su un elegante baldacchino e regge sulle ginocchia il Figlio, mentre con la *manu dextera substinet pomum*. Il Piccolo veste un abito bianco con graziosa tunica rosa; benedicente alla latina stringe nella mano sinistra quel che sembra un uccello e attorno al capo ha un nimbo crociato. In basso a sinistra si vede a stento un devoto genuflesso.

Dal Bacile di Castiglione l'effigie, à *pervetusto artefice picta...*, è fatta risalire al XIII secolo, opera di Baylaro o Bayularo, riprendendo quanto scrive Girolamo Marciano (cfr. M. GABALLO, *Tra fede e memoria: gli affreschi della Cattedrale di Nardò (secc. XIII-XIV). Nuove considerazioni alla luce di inedite fonti documentarie*, in *La Cattedrale di Nardò e l'arte sacra di Cesare Maccari*, a cura di A. Cappello – B. Lacerenza, Galatina, Congedo, 2001, pp. 44-50).

<sup>35</sup> Il martirio di san Biagio avvenuto intorno al 316 è da ricollegare al rifiuto di abiurare la fede cristiana. La leggenda riporta che fu decapitato dopo essere stato a lungo torturato con pettini di ferro che gli straziarono le carni. Lo strumento del martirio fu preso a simbolo del santo e poiché simile a quelli utilizzati dai cardatori di lana e dai tessitori, questi ultimi lo vollero designare quale loro protettore. Il corpo fu sepolto nella cattedrale di Sebaste. Nel 732 una parte dei suoi resti mortali furono imbarcati per essere portati a Roma. Una tempesta bloccò il viaggio a Maratea (Potenza), dove i fedeli accolsero le reliquie; lo elessero protettore e ne conservarono parte dei resti (torace) nella basilica sul monte San Biagio (a Carosino, provincia di Taranto, è custodito un pezzo della lingua, chiuso in un'ampolla incastonata in una croce d'oro; a Ostuni si conserva un osso usualmente posto sulla gola di ogni fedele in pellegrinaggio al santuario; nella cattedrale di Ruvo di Puglia si venerano i resti del braccio esposti entro un reliquiario a forma di arto benedicente). In provincia di Lecce, oltre al culto riservato a Nardò, è nota la devozione degli abitanti di Salve nel cui territorio ricade la masseria e la cappella di *Santu Lasi*, termine dialettale con cui si designa il santo. È del 1716 la chiesetta riedificata sui resti di una costruzione altomedievale che ospita una coeva statua del santo.

<sup>36</sup> Cfr. P. GUÉRANGER, *L'anno liturgico. - I. Avvento - Natale - Quaresima - Passione*, trad. it. P. Graziani, Alba, Edizioni Paoline, 1959, pp. 784-785.

<sup>37</sup> M. GABALLO, *La chiesa di Santa Teresa. Gli artisti, le opere, il culto*, in *Un palazzo, un monastero. I Baroni Sambiasi e le Teresiane a Nardò*, Galatina, Congedo, 2018, p. 118.

Canneto (poi di S. Lorenzo), retrostante il palazzo di famiglia sulla Via Lata, con accesso dall'attuale Via De Pandi<sup>38</sup>.



Fig. 20. *Ars moriendi*, incisione veneziana del primo '500.

<sup>38</sup> Cfr. ASDN, *Atti delle Visite Pastorali*, mons. Fabio Chigi (vicario Giovanni Granafei), anno 1637, b. A/5, vol. 10, c. 294r; M. GABALLO, *Il culto di San Biagio a Nardò. Due testimonianze iconografiche*, "Sallentina Fragmenta" n° 129.

Della chiesa, aperta al culto fino alla metà del secolo XIX ubicata sull'attuale via De Pandi, oggi non restano che i muri laterali e parte assai ridotta della volta. I fregi e i decori in pietra leccese sopravvissuti documentano quanto fosse valida dal punto di vista artistico.





Fig. 21. San Ginesio (Macerata), Collegiata di Santa Maria Assunta, *Miracoli di San Biagio*, particolare, Lorenzo Salimbeni, 1406 (per gentile concessione di Stefania Colafranceschi).

Nel 1622, sempre da conferma dei *Liber Mortuorum*, la moria fu ancor più alta dei due anni finora esaminati, registrandosi 193 morti, di cui 9 bambini deceduti nei mesi autunnali. Nel 1623 la situazione fu ancor più complessa perché vi furono ben 247 morti, di cui 105 tra il 20 giugno e il 31 agosto, ma solo adulti, lasciando supporre un altro tipo di ondata epidemica su cui si potrà indagare in altre occasioni.

Certamente anche in quelle circostanze si sarà fatto ricorso ad antichi riti e credenze, essendo ancora ben lontani dalla scienza medica e dalle sue tecnologie, per le quali bisognerà attendere la fine del secolo per conoscere e applicare gli sviluppi che le consentiranno di progredire.



Fig. 22. *San Biagio*, incisione del XIX secolo (per gentile concessione di Stefania Colafranceschi).